BALCANI IN FIAMME.

La Casa Bianca: «L'incidente non fermerà il negoziato»
Radio moscovita annuncia un golpe, ma Pale smentisce

Soldati croato-bosniaci perlustrano una strada nei pressi di Drvar — Dubravec/Ansa

Bruciato vivo l'inviato di Clinton

Blindato Onu esplode, quattro morti sull'Igman

Robert Frasure, inviato degli Usa, in Bosnia è morto, assieme ad altri tre persone (2 americani e un francese) nel incendio di un blindato precipitato nel burrone sul monte Igman. Clinton: «Questa sciagura non fermerà il processo di pace». Un emittente russa l'Eco di Mosca annuncia un golpe e la destituzione di Karadzic da parte di Mladic. Dopo qualche ora arriva la smentita da Pale e dallo stesso stato maggiore di Banja Luka. *Un giallo che non sembra del tutto concluso*

GIUSEPPE NUSLIN

■ Falciata la delegazione di pace americana. Da Sarajevo nella mattinata di ieri è giunta la tragica notizia della morte di Robert Frasure inviato statunitense nella ex Jugoslavia a seguito di un incidente sulla pista del monte Igman nei pressi della capitale bosniaca. Assieme a lui hanno perso la vita altri due americani (Joseph Kruzel assistente di Richard Holbrooke e Nelson Drew funzionario del consiglio nazionale di sicurezza) e un soldato francese mentre altre tre persone – un funzionario statunitense e due caschi blu francesi – sono rimaste ferite. Il veicolo blindato francese su cui viaggiava la missione statunitense che doveva *incontrarsi con il governo bosniaco* incontro per altro annullato per esporre il piano di pace di Washington è uscito di strada, si è ribaltato diverse volte ed è precipitato in un burrone incendiandosi. Richard Holbrooke sottosegretario di stato statunitense per l'Europa e il gen. Wesley Clark capo di stato maggiore delle forze armate Usa stavano viaggiando a bordo di un altro mezzo e non sono stati pertanto coinvolti nell'incidente. Secondo la ricostruzione fatta a tarda notte dal dipartimento di stato l'in*cidente è stato provocato dal cedimento* della spalletta della strada mentre l'autista del mezzo stava facendo una brusca manovra per evitare un convoglio che viaggiava in senso inverso. Il maltempo ha fatto rinviare il trasporto con l'elicottero delle salme dal monte Igman a Sarajevo.

Una pista a rischio

La strada, secondo fonti Onu, era molto scivolosa per le recenti piogge. La pista lunga 38 chilometri è sola via d'accesso alla capitale è l'unica sotto il controllo dell'esercito bosniaco, ma l'ultima parte poco più di un chilometro e mezzo fitta di tornanti è sotto il tiro delle artiglierie serbo bosniache. Questo tratto è considerato così pericoloso che molti autisti dell'Onu si rifiutano di percorrerlo. Non più tardi *di dello scorso lunedì due autisti* britannici sono morti dopo aver perso il controllo del loro mezzo nel corso di un attacco serbo bosniaco.

Da Washington Bill Clinton, ha fatto sapere che «questo incidente non fermerà il processo di pace». Il ministro degli Esteri bosniaco Muhamed Sacirbey da parte sua ha espresso il cordoglio del proprio governo ed ha sottolineato di essere «tremendamente colpito per questo incidente capitato a persone che venivano nel nostro paese per tentare di portare la pace».

I piani di pace

L'altra sera da Sarajevo erano trapelate indiscrezioni sul piano di pace di Washington che tra l'altro confermerebbe la suddivisione del paese al 51 e 49 per cento tra le *due parti e soprattutto l'abolizione* delle sanzioni verso Belgrado al momento della sua applicazione. E Karadzic si era subito affrettato a dare la propria adesione facendo comunque alcune precisazioni. I serbo bosniaci infatti chiedono che venga allargato il corridoio della Posavina in modo da consentire il collegamento tra est e ovest. Non è stato da meno Alija Izetbegovic che ha proposto un suo piano con cui si respinge l'idea di considerare Sarajevo sotto la protezione dell'Onu, si rifiuta di riconoscere il governo di Pale, si vuole la presenza di forze occidentali per garantire la piena applicazione degli accordi nonchè la garanzia che sia Slobodan Milosevic a trattare per conto dei serbo bosniaci e soprattutto che un eventuale accordo venga sottoscritto pure da un rappresentante dell'Organizzazione della conferenza islamica.

E Mosca intende convocare il vertice sulla ex Jugoslavia con la partecipazione delle maggiori potenze e i rappresentanti delle tre parti in lotta a metà ottobre.

Ma un'altra lunga ombra s'allunga sul processo di pace. La guerra intestina tra i serbi bosniaci non si ferma. Alle nozze degli aspri scontri tra Karadzic e il suo ex fido alleato Mladic ieri si è aggiunto il giallo su un golpe nella roccaforte di Pale. Ratko Mladic avrebbe di fatto esautorato Radovan Karadzic. La notizia giunta nelle prime ore di ieri mattina era stata fatta nel corso di una trasmissione della radio *Eco di Mosca secondo cui il* presidnete dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia sarebbe stato deposto a seguito di un colpo di stato. L'informazione sarebbe arrivata a Mosca attraverso canali altamente attendibili. Da allora non erano trascorse nemmeno due ore, che da Pale era giunta la smentita. Secondo l'agenzia di stampa *Tanjug* l'annuncio di un golpe organizzato da Ratko Mladic era «una completa falsità e non ha alcun collegamento con la realtà». Altre fonti avevano confermato che a Pale la situazione era del tutto tranquilla e che non c'era alcun *movimento di truppe che avrebbe* potuto confermare una situazione di allarme. Un ulteriore smentita era giunta pure da Banja Luka. Fonti militari dal loro quartier generale in una dichiarazione rilasciata alla Efe avevano negato che Karadzic sia stato arrestato dai 22 ufficiali dello stato maggiore guidato da Mladic.

I serbi smentiscono

E così nel giro di nemmeno due ore il golpe annunciato da Mosca si era trasformato in una bolla di sa*pone. A questo punto resterebbe* da chiedersi per quale motivo qualcuno dalla Russia aveva fatto trapelare la possibilità di un cambio ai vertici di Pale tenendo conto soprattutto che tra il potere così detto civile rappresentato da Radovan Karadzic e quello militare impersonato dal generale Ratko Mladic da tempo c'è in corso una guerra non tanto celata, culminata nei giorni scorsi con la «destituzione» di Mladic da qualsiasi comando all'interno dell'esercito serbo bosniaco. Era stato lo lo stesso Karadzic a norma della costituzione della sua repubblica ad avocare a se stesso la funzione di comandante supremo delegando a Mladic un compito del tutto inventato di coordinatore tra il suo esercito e quello ormai in frantumi della Krajina. Il braccio di ferro ed è cronaca di questi giorni si era risolto con una clamorosa marcia indietro di Karadzic che ha dovuto subire l'ultimatum di tutti i generali scesi in campo a favore del loro comandante fino allora invitto. Il giallo del golpe dunque appare sempre più come un capitolo di una storia non conclusa.

Slobodan Milosevic è anche questo è del tutto notorio punta ad esautorare Karadzic e sostituirlo con Mladic ritenuto più sensibile alle esigenze di por fine al conflitto in modo di creare le condizioni per abrogare le sanzioni.

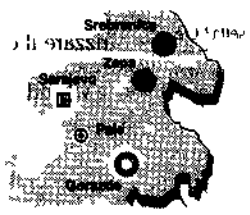
Karadzic-Milosevic È quello il vero scontro

STEFANO BIANCHINI

■ Il conflitto fra Karadzic e Mladic, ossia fra i due massimi esponenti dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia, non è né di facciata né solo il prodotto di una recente disfatta serba in Krajina. Quell'evento tutt'al più ha permesso di accelerare uno scontro da tempo nell'aria e che dati gli stretti rapporti fra Mladic e Milosevic sembra manifestare piuttosto i tratti di una resa dei conti per interposta persona. È dunque del rapporto fra Milosevic e Karadzic che si dovrebbe più propriamente parlare. Le difficoltà fra i due leader serbi sono insorte a causa di un convergere complesso di fattori che riguardano in particolare le strategie di guerra (ma non gli obiettivi finali), il grado di popolarità di ciascuno di essi e infine il peso che potrebbe esercitare la massa di profughi della Krajina in una situazione tanto esplosiva.

Per quanto riguarda le strategie, all'evidente «soluzione militare» preferita da Karadzic nella convinzione che in un allargamento della guerra fino al confronto diretto fra Zagabria e Belgrado la seconda avrebbe la meglio si contrappone ormai la scelta maturata da Milosevic verso la metà del 1993 di stabilizzare il risultato ottenuto per riaprire semmai la partita in un momento successivo. Insomma né Milosevic né Karadzic hanno abbandonato l'obiettivo comune della creazione della «Grande Serbia». Ma Karadzic ritiene che si possa ottenere «tutto e subito», senza riguardo ai costi umani e materiali che questo comporta. Milosevic invece ha compreso che può meglio utilizzare il sostegno russo con una strategia graduale. Egli sa infatti che la diplomazia internazionale non intende opporsi alla creazione della «Grande Serbia». L'unica cosa che essa non riesce ad accettare è il metodo brutale con cui viene perseguito l'obiettivo (ma il discorso naturalmente vale anche per la Croazia e per gli altri nazionalismi megalomani dell'area).

Milosevic ha compreso che forzare troppo oggi potrebbe significare perdere tutto e presto, dato il legame stretto stabilitosi fra Washington e Zagabria, un legame che ha modificato i rapporti di forza militari a svantaggio di Belgrado. D'altra parte il gruppo di contatto ha sostanzialmente accettato l'idea di una *spartizione* della Bosnia. La possibilità di confederare la Bosnia serba a Belgrado e la federazione croato-musulmana a Zagabria, pur in un quadro provvisoriamente unitario della Bosnia, consentirebbe di riaprire i giochi alla prima crisi *interna e proclamare* a quel punto l'unione tra serbi occidentali e orientali. Un'operazione simile si sarebbe potuta ottenere anche per la Krajina visto che il piano Z4 assicurava una larghissima autonomia regionale ai serbi. Una successiva e prevedibilissima crisi tra Zagabria e Knin infatti avrebbe reso inevitabile la secessione e la trasformazione dei confini regionali in confini di Stato visto il precedente dei riconoscimenti di Slovenia e Croazia nel 1992. Karadzic e il leader dei serbi di Krajina Martic hanno invece rovinato questo schema insistendo a tutti i costi sull'opzione militare.



Sicché hanno perso la Krajina e messo in difficoltà Milosevic proprio nei confronti dei profughi, incattiviti sia verso i croati che li hanno cacciati sia verso Belgrado che non li ha difesi come credevano. Questa massa è ora a disposizione degli orientamenti più radicali e può sfuggire al controllo di Milosevic.

Qui dunque si colloca anche il terzo elemento di contrasto fra Milosevic e Karadzic: quello relativo alla popolarità dei due personaggi. Il settimanale belgradese bel *Nin* di recente ha pubblicato i risultati di un'inchiesta da cui traspare che Milosevic, pur essendo largamente in testa alla graduatoria, gode del consenso di circa il 20% dei serbi soltanto, mentre il 70% della popolazione sostiene di non aver fiducia in nessun leader. Ma si tratta appunto dei leader della federazione jugoslava, non di altri. Come la pensano invece i contadini e gli abitanti della Serbia meridionale che sono i più sensibili al nazionalismo, se si dovesse allargare la rosa dei candidati? È noto che Karadzic gode ancora tra i serbi di Bosnia di grande prestigio nel caso di una unione delle Serbie potrebbe – e con quali possibilità di vittoria – partecipare alle elezioni presidenziali? Anche per questo scaricare Karadzic è diventata un'esigenza. Resta solo una questione di tempo.

Ore cruciali per Dubrovnik. Il sindaco ottimista: «La città tornerà a fiorire»

Bombe su Trebinje ma Zagabria tratta la resa

Sono le ore cruciali per Dubrovnik. I croati stanno trattando con i serbi dell'Erzegovina la resa di Trebinje ma i cetnici alzano la posta e allora i cannoni ieri hanno ripreso *le loro funzioni. Il primo ministro Valentic ribadisce* la nostra pazienza ha un limite. Il sindaco assicura presto la città tornerà a rifiorire. Il vescovo però pensa alla Bosnia e dice: se muore Sarajevo morirà anche l'Europa. I temporali hanno spento gli incendi

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ DUBROVNIK. Il cannone rumoreggia qui sulle colline. I croati bombardano Trebinje: forse l'offensiva finale verso questa «fortezza Bastiana» *tenuta dai serbi in Erzegovina* è già cominciata. Ma nessuno è in grado di confermarlo. Potrebbero essere infatti dei semplici fini di avvertimento. L'esercito su preciso mandato del presidente Franjo Tudjman sta mostrando i muscoli: e questo è *un fatto*. Ma con altrettanta precisione si sa che i croati stanno anche trattando con i serbi la «resa» di Trebinje. Ma i cetnici vorrebbero venir via dall'avamposto con orgoglio e fierezza salvando cioè oltre alle loro vite anche le armi leggere e pesanti quelle stesse che sono servite per uccidere trecento persone a Dubrovnik negli ultimi quattro anni a terrorizzare continuamente la popolazione, a mandare in frantumi l'economia e il turismo di questo pezzo incantato di costa dalmata. Naturalmente i comandanti delle tre divisioni croate schierate tre dosso delle montagne non possono né vogliono accettare che i serbi se ne vadano con obici e mortai i quali domani potrebbero essere schierati contro soldati di Zagabria e contro l'esercito di Sarajevo in Bosnia. Per questo motivo le armi pesanti ieri sono rientrate in funzione.

Il rumore cupo del cannone dalla città vecchia si sentiva nel pomeriggio distintamente. E Dubrovnik ancora una volta ne ha preso atto. Si ha paura, nonostante l'intento, perché uomini e donne sapevano che erano le loro bocche da fuoco a sparare e poi perché si ha paura comunque di una guerra che, almeno questa parte di guerra nei prossimi giorni, alla prossima ora in un modo o nell'altro la toccherà ancora. Dubrovnik ieri non è stato sfiorata da una pioggia di bombe, ma la preoccupazione non è mai troppa. Ieri stesso per ordine delle autorità locali si è provveduto a rinforzare con doppia impalcatura di legno i maggiori monumenti storici della città. In particolare sono state protette tutte le innumerevoli statue di San Biagio, personaggio leggendario – e forse fin troppo idealistico – che un'volta, nascondendo e preservando la Ragusa di allora da un'assalto veneziano. Così, a fuoco in caso di attacco, o fuoco qualunque di qualsiasi tipo, non anche rischiare altro e comunque non per il bene culturale in sé, ma per superstizione religiosa, perché lì, strattutti, ieri non è stato sfiorato che un'indivieri di travolti dalla guerra.

Per comunicare sostegno e solidarietà alla città che era e rimane sotto tiro è venuto da Zagabria l'altro giorno nientemeno che il primo ministro croato Nikica Valentic che nella tarda mattinata di ieri si è concesso un'intervista della stampa di mezzo mondo. Ma il premier in un'ora di incontro è riuscito nella bella impresa di non dire nulla o quasi. «La nostra pazienza ha un limite, ha ribadito sulla falsariga di quanto aveva affermato Tudjman a Zagabria la sera prima. I giornalisti lo hanno incalzato sulla situazione in Bosnia: sul presunto colpo di Stato che si sarebbe verificato a Pale ma non c'è stato nulla di fare. Per le questioni di guerra, ovvero gli italiani lo sono qui solamente per incoraggiare Dubrovnik a resistere. Tentiamo di preservarla dai pericoli con tutti i mezzi legittimi. Signor primo ministro ma qual'è il limite della vostra pazienza? Non è certo questo il luogo per discettare di cose così. Insomma non si sa cosa vuol dire l'ex-ragno di Zagabria.

Ieri mattina col sindaco Nikola Obuljen, ingegnere, dalmata e antiglese perfetto di fotografare meglio il quadro politico militare.

«Il nostro esercito – dichiara al l'*Unità* – non credo sia intenzionato ad attaccare a tutti i costi e del resto sono sicuro che l'offensiva non ci sarà. Le informazioni in mio possesso infatti parlano un linguaggio chiaro: il negoziato con i serbi è in corso per risolvere in modo tranquillo la bruttissima situazione che si è venuta a creare». Da più parti si dice che i serbi stanno *proponendo uno scambio di territori*: fa pensare il croata che controlli le bocche di Cattaro, strategiche per la marina federale jugoslava in cambio di qualche concessione in Slavonia. E così? «Non ci sarà nessun scambio di territori. In una *parola: sindaco qui di sono stati gli* effetti di questi quattro anni di guerra. A parte le 300 cittadine, molte delle quali civili, va sottolineato che tutta la struttura della città è stata danneggiata. 1800 case sono state distrutte e moltissimi alberghi hanno chiuso. Sarà che il patrimonio storico è vulnerabile intorno a 2 miliardi e 600 milioni di dollari. Bosnia questi dati. Nel vuoto degli altri. In questa stagione prima della guerra c'erano circa 50mila turisti. Il 3 gesto qui andò a arrivati la granata che ha ucciso tre ragazzi. Ne ospitavamo 1500. Oggi sono zero». Però Dubrovnik sta reagendo: il suo prestigioso festival di musica e letteratura non si è *fermato*. Per oggi in cartellone c'è un concerto della Cappella Ragusina. Come mai? «Questa è una città tradizionalmente aperta colta e tollerante. Sono le sue caratteristiche. Vede della guerra del 1991 quando ci *bombardavano dal mare e dalle* montagne potevo anche comprendere le ragioni: ma ora vedere delle granate sulla testa è solamente un'opera di terrorismo. Ma finirà e penso che nella prossima estate la città tornerà a rifiorire».

A *Dubrovnik negli ultimi due* giorni è piovuto in modo continuo e battente. I temporali sono stati benvenuti: l'acqua infatti ha rallentato la corsa delle fiamme nei boschi accesi dalle bombe serbe. Su – fra i nostri giornali di ieri sono *Zelutni Pirlo*, fortuna p. rente della città di Sarajevo è stato quasi piuttosto di una provvidenziale quasi un segno di augurio. Il prelato sta scrivendo un'altra lettera di ringraziamento al senatore Cossiga che qualche giorno fa l'ha chiamato al telefono per esprimere la sua solidarietà alla città. Signor vescovo perché questo continuo attacco a Dubrovnik. Non si *capisce è un vero mistero forse è* solo volontà di distruzione. Il nostro centro è un santuario della cultura dove anche i serbi e i musulmani storicamente hanno vissuto con i croati in grandissima armonia». Ma secondo lei ci sarà questa *avanzata dell'esercito per bonificare* la zona di Trebinje. «Spero che si risolva tutto con il negoziato». Sarà d'accordo però con il Papa quando dice che il diritto di difendersi è sacrosanto. Sottoscrivo le parole del Santo Padre. Una *per una Giovanni Paolo II è* grande uomo in circolazione per l'Europa. Ci vorrebbero politici di questo stampo come Schuman, De Gasperi e Adenauer. A Vukovar quattro anni fa era già tutto chiaro sul chi fosse lo aggressore e sulle prospettive sanguinarie del conflitto ma nessuno ha alzato un dito. La Bosnia che finirà. Ecco la Bosnia Zemo che non sarà più. Mi sembra Sarajevo morirà anche l'idea di un'Europa tollerante e multiculturale.